

Un enigma dal Corno d’Africa

Franco Pratesi

Quando si considerano le varianti degli scacchi si tende a dimenticare che il gioco attuale ha avuto origine nei paesi mediterranei soltanto alla fine del medioevo. Molte varianti “eterodosse” incontrate in seguito dai viaggiatori europei in Africa e in Asia sono da considerare parenti strette di versioni più vicine all’origine ed in particolare dello shatranj, gli scacchi come universalmente diffusi nel mondo islamico per circa 1500 anni. Per l’Africa, una delle poche varianti di cui si hanno notizie dettagliate è il senterej dell’Etiopia: in parte notevole a tale variante è dedicato il recente studio di Sanvito sugli scacchi in Africa.

L’autore che ha raccolto il maggior numero di notizie sul senterej è Panckhurst che riporta per esteso documenti e testimonianze. Il senterej viene presentato come un gioco ormai estinto, su cui si possono avere informazioni o dalla letteratura o dai ricordi di qualche anziano. Il gioco (che non avrebbe neanche in precedenza incontrato un largo seguito fra la popolazione) sarebbe rimasto per lo più arroccato nell’ambiente di corte, dove risulterebbe praticato fino alla “nostra” guerra del 1936.

Qui in particolare ci interessa la forma dei pezzi: essendo impensabile di trovare oggi scacchi per l’uso quotidiano del senterej non resta che rifarsi ad esemplari noti o perché conservati grazie al loro valore o perché raffigurati in illustrazioni d’epoca. Per il primo caso sono famosi gli scacchi di Wolde Selassé, di inizio Ottocento, conservati a Londra ed illustrati sia da Panckhurst che da Sanvito; per il secondo il riferimento principale è una foto, di un secolo dopo, presente nel libro di De Castro, medico e scienziato che nel primo decennio del Novecento fu addetto alla Regia Legazione d’Italia in Etiopia. Il resoconto di quell’esperienza, sottotitolato *Pagine raccolte in Abissinia* occupa un migliaio di pagine e contiene informazioni su molteplici argomenti di storia, geografia, etnografia, ecc.

Il capitolo XXXI tratta sommariamente i giochi: la testimonianza sugli scacchi è così breve che si può riportare praticamente per intero.

Ma v'è anche il nobile giuoco degli scacchi, il passatempo delle persone più serie, e che si vede giuocare alla corte del Negus, tra i capi, quando, convenuti all'appuntamento sovrano, han da aspettare delle giornate intiere nell'anticamera, prima d'esser ricevuti. Gli abissini lo chiamano santarecc... In Abissinia lo giuocano con lo stesso scacchiere e con lo stesso numero di pezzi di legno tornito, ma semplici e non scolpiti come da noi. La mossa caratteristica del cavallo si è fedelmente conservata e forse anche le altre di poco si discostano da quelle della nostra scuola.



La relativa fotografia (tavola XCIV, di cui viene riprodotto il particolare della scacchiera) ritrae attorno alla scacchiera personaggi facenti parte della vasta parentela collegata al trono etiopico ed è stata ripubblicata anche da Panckhurst. La scacchiera appoggiata sul terreno è tradizionale: un quadrato di pelle di colore uniforme con dei sottili lacci intrecciati a determinarne il reticolato. Purtroppo però anche i pezzi appaiono nella foto di un unico colore. Ciò rende difficile ricostruire la posizione; già abbastanza difficile è realizzare il programma minimo, ma importante, di riconoscere i pezzi. I vari pezzi, presi singolarmente, appaiono abbastanza comuni: trattandosi di scacchi di tipo geometrico- astratto (e per di più a simmetria rotazionale praticamente completa) è solo possibile variare in più o in meno la larghezza, l'altezza, la parte superiore sporgente. Ma questa serie ha ormai nel complesso poco in comune con i pezzi arabi di antica tradizione; si osservano indizi, come il profilo più slanciato di alcuni pezzi, di un'evoluzione in qualche misura analoga a quanto verificatosi in Europa ed in alcune regioni dell'Asia.

Benché un angolo della scacchiera sia coperto, gran parte dei pezzi sono visibili. I pedoni hanno la forma di fungo, tozzi cilindri con un accenno di cappello; se ne intravedono 14, sulla scacchiera o ai margini. Più grandi e della stessa forma esistono quattro pezzi che si possono considerare torri, in analogia a simili pezzi orientali. I pezzi esaminati, già più della metà, esauriscono quelli di forma cilindrica; gli altri sono a profilo conico, più o meno modificato nella parte alta. I quattro pezzi a forma di abete dovrebbero essere alfieri (non esistendo più il tradizionale profilo a due punte dell'elefante). I due pezzi conici con "cappello" piatto (di cui uno toccato dal giocatore) sarebbero cavalli, in analogia al simile disegno, benché meno slanciato, di vari scacchi arabi. Come donna si può considerare il pezzo a base conica e larga punta a sfera che si nota nell'angolo destro più lontano, appena fuori dalla scacchiera. Il re dovrebbe essere la figura a sinistra, prossima al ginocchio del giocatore; il suo "cappello", a base rettangolare stondata, sarebbe l'unico particolare non ricavabile direttamente al tornio. I due pezzi maggiori appaiono anche, uno dietro l'altro, al centro della scacchiera. Nella figura si riportano i disegni dei pezzi, ricavati dalla foto sulla base della ricostruzione discussa sopra.



Ricapitolando, la posizione in notazione algebrica con origine a sinistra sarebbe:

- pezzi sulla scacchiera: pedoni in d1, d3, a5, a6, g6, a7, f7, b8, f8; torri: a3, h4, f5, h8; alfieri: a4, d4, e5; cavalli: e3, a8; donne: b6; re: a2, c6;
- catturati, ai margini della scacchiera: quattro pedoni esterni ad h1 e uno ad a3; un alfiere ad a7, una donna ad a8;
- non visibili nella foto: due pedoni e due cavalli.

Per andare oltre il programma minimo, bisognerebbe riuscire a separare i due campi e disporre di maggiori informazioni sulle regole in vigore. A differenza di disegni o ritratti, qui non si può pensare a libertà artistiche da parte dell'autore. Lasciano perplessi l'assembramento nella colonna a e, soprattutto, la presenza di pedoni in ottava che non si elimina neanche considerando diverse orientazioni della scacchiera (ma

in molte varianti il pedone giunto in ottava doveva attendere per la promozione che fosse catturato il pezzo corrispondente). Però non è sicuro che la posizione sia davvero quella di una partita in corso: pur auspicando che qualcuno riesca a ricostruire una plausibile posizione di partita, si deve tener conto della possibilità che la posizione fosse – almeno in parte – improvvisata allo scopo di migliorare la ripresa fotografica.

Bibliografia

- L. De Castro, *Nella terra dei Negus*. Milano 1914-15.
R. Panckhurst, “History and Principles of Ethiopian Chess”, *Journal of Ethiopian Studies*. IX n.2 (1971) 149-172.
A. Sanvito, “Gli scacchi in Africa”, *L'Italia Scacchistica* 76 (1986) 37-43.